

Stili laicali di ecclesialità

I frati, riconoscendo il ruolo dei laici nella vita e nell'azione della Chiesa, li aiutino a prepararsi e ad esercitare i vari ministeri che sono loro propri, specialmente nell'opera dell'evangelizzazione; così anche sostengano le associazioni dei fedeli che si propongono di vivere e annunciare la parola di Dio e di migliorare il mondo dall'interno.

Tra queste associazioni ci stia a cuore l'Ordine Francescano Secolare. Collaboriamo con i francescani secolari affinché le loro fraternità crescano come comunità di fede dotate di particolare efficacia di evangelizzazione. Collaborino anche alla formazione dei singoli membri affinché diffondano il Regno di Dio non soltanto con l'esempio della vita, ma anche con varie forme di apostolato. (Dalle *Costituzioni dei Frati Minori Cappuccini*, 152,1-2)

I - Stili laicali nel Nuovo Testamento

di Luigi Orlando, OFM

1. Premesse.

Nell'AT (TM e nella LXX) non c'è il termine laico. Il termine non compare nel NT. Il primo documento cristiano in cui si trova questo termine è della fine del I secolo nella lettera di Clemente Romano ai Corinti. Il testo recita così:

«specifiche funzioni sono state date al sommo sacerdote, ai sacerdoti e ai leviti; ai sacerdoti sono stati destinati posti speciali; i laici (ho laikos anthropos) sono obbligati ai precetti loro familiari».

In questo testo i laici compaiono alla fine di una scala gerarchica (sommo sacerdote, sacerdoti, leviti, laici) e isolati nei loro obblighi familiari e in una posizione di inattività nella vita della Chiesa. Questa concezione di laici sembra mutuata dal mondo ellenistico dove il termine laico indica colui che appartiene al popolo nel senso che non fa parte della classe dirigenziale e culturale della città.

Seguendo la linea filologica, il termine *laikos* (laico) deriva da *laos* (popolo) che è diffusissimo e percorre sia l'AT che il NT. Nell'AT il termine *laos* fondamentale è legato all'idea di popolo di Dio e nel NT al Popolo di Dio in Cristo Gesù.

2. L'attività di Gesù.

Gesù è stato un predicatore itinerante. Gesù non officia mai nel tempio, ma purifica il tempio, casa di Dio, dal potere economico di sacerdoti. Il sacerdozio nell'AT era ereditario. Gesù opera, invece, nelle sinagoghe. Il tempio era solo a Gerusalemme, le sinagoghe erano ovunque. Nelle sinagoghe poteva parlare qualsiasi laico che conosceva la Parola di Dio. Gesù abolisce il dualismo dell'AT tra sacerdoti e laici. Egli costituisce i dodici per mandarli ad evangelizzare (cf. *Mc* 3,14) e non affida loro compiti sacerdotali.

Gesù non evade la storia, ma entra nelle città e affronta la vita di ogni giorno nella fedeltà più assoluta alla volontà del Padre (cf. *Mc* 14,36). Egli è intimamente unito al Padre, è una sola cosa con il Padre (cf. 10,30). Durante tutta la sua vita ha predicato il *Regno di Dio*. Il *Regno* è stato il grande tema della sua predicazione (cf. *Lc* 4,43; 8,1; 9,2.11; 10,9.11; 11,20; 16,16; ecc.). Gesù annuncia la vicinanza del Regno di Dio nella sua persona (cf. *Mc* 1,15; *Mt* 10,7; *Lc* 10,9), confida il Regno di Dio ai 12 (cf. *Mc* 4,11) che sono aperti al suo insegnamento, annuncia che nella sua risurrezione, nel superamento della morte, il Regno di Dio si manifesta in potenza e gloria (cf. *Mc* 9,1). In *At* 1,3 si legge che il Risorto per quaranta giorni appare ai discepoli *parlando del Regno di Dio*. Queste sono tappe diverse e progressive dell'arrivo del Regno di Dio.

«Il Regno di Dio è in un certo modo la cornice storico salvifica dell'evento di Cristo».

Quando verrà e si realizzerà pienamente il Regno di Dio? In *Mc* 13,32 si legge:

«quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre».

Il tempo della realizzazione del Regno di Dio è noto ed è riservato solo ed esclusivamente all'iniziativa di Dio. Per Gesù, quindi, non è decisivo sapere il momento della venuta definitiva del Regno di Dio, ma la promessa della salvezza che il Regno di Dio annuncia e la consapevolezza della sua realizzazione, ormai iniziata nella sua persona. Gesù ci fa capire che nella storia della salvezza c'è un'intenzionalità divina (= teologia della storia). Lo *Spirito di Gesù* (*At* 16,7), fa cogliere l'intenzionalità divina (= teologia dello Spirito) a chi è docile alla sua voce.

3. L'attività della Chiesa delle origini.

Sulla linea di Gesù, il compito della Chiesa non è quello di evadere dalla storia e dai suoi problemi, ma di cogliere l'intenzionalità divina presente nella storia e di imprimerle il senso e la direzione della salvezza.

La primissima Chiesa delle origini è itinerante come Gesù. Essa è fedele, sotto la guida dello Spirito, all'insegnamento di Gesù. Come Gesù essa predica il *Regno di Dio*, ma aggiunge una novità. La Chiesa sente il bisogno di unire al *Regno di Dio* l'annuncio su *Gesù*. Dopo la persecuzione di Stefano, Filippo, uno dei sette (cf. *At* 6,5), si reca in Samaria e annuncia il Regno di Dio e il nome di Gesù (*At* 8,12). Paolo conclude la sua missione con il proclamare il Regno di Dio e insegnare tutte le cose riguardanti il Signore Gesù con tutta franchezza, senza impedimento (*At* 28,31).

Il *Regno di Dio* che si sta realizzando e il *Signore Gesù* che ritornerà (cf. *At* 1,11) determinano l'ambito dentro cui si deve cogliere l'intenzionalità divina.

4. Come la Chiesa si rapporta al Regno di Dio e al Signore Gesù?

La Chiesa è il tempo dello Spirito e si colloca tra l'inizio della realizzazione del Regno di Dio nella persona di Gesù e l'annuncio su Gesù che ritornerà (cf. *At* 1,11) glorioso alla fine dei tempi (= profezia delle Scritture).

Quando la comunità ecclesiale dice a Dio *venga il tuo Regno* (*Mt* 6,10a; *Lc* 11,2c), quando lo Spirito e la Chiesa dicono a Gesù *vieni* (*Ap* 22,17), quando il credente dice *vieni, Signore Gesù* (*Ap* 22,20) si inserisce in questo cammino in avanti verso la parusia. Si chiede a Dio una presenza più ravvicinata ed intensa della vitalità di Cristo nella vita Chiesa, nella vita dell'uomo, nel mondo stratificato in cui essi vivono, nelle strutture sociali e politiche, nei centri di poteri, e di affrettare il tempo finale quando tutta la realtà sarà piena della sua presenza. Allora Cristo consegnerà il Regno a Dio Padre e Dio sarà *tutto in tutti* (*1Cor* 15,28).

Questa attività che la comunità ecclesiale e i credenti esercitano nella storia si chiama mediazione sacerdotale. Quale compito ha il laico in questa spinta in avanti del Regno di Dio fino alla venuta del Signore Gesù?

5. I laici nel NT.

La nostra indagine verterà brevemente sugli Atti degli Apostoli e su alcune Lettere del corpo paolino.

5.1. I Laici negli Atti degli Apostoli

Il vocabolario: Luca chiama i laici *adelphoi* (fratelli), *haghios* (santi), *mathetai* (discepoli). Il termine discepolo ricorre la prima volta in *At* 6,1, mentre non esiste nelle lettere di Paolo e nelle lettere deutero-paoline. In *At* 9,36 ricorre il termine *mathetria* (discepola). In *At* è usato 4 volte il participio del verbo *pisteuein* (credere) per indicare i *credenti* e due volte per indicare *quelli che sono diventati credenti* (*At* 2,42.44). In *At* 11,26 ricorre il termine *christianoi*. Tutti questi termini confluiscono nel lemma più ampio di *ekklesia* che ricorre 25 volte. Luca lo usa la prima volta in *At* 5,11, dopo che la comunità ha subito la persecuzione ed è stata testimone dell'episodio di Anania e Saffira.

Il gruppo dei sette. Il numero dei dodici apostoli, che erano ebrei, prima dell'inizio ufficiale della Chiesa con la Pentecoste, viene ricostituito con la scelta di Mattia al posto di Giuda (*At* 1,26). Ben presto, però, i dodici avvertono l'urgenza di dedicarsi alla preghiera e ministero della parola, cioè alla predicazione. Essi invitano i discepoli che erano semplici laici a scegliere sette uomini di buona reputazione per impegnarsi in servizi sociali. I sette erano ellenisti, cioè un gruppo di giudeo-cristiani di lingua greca. Essi furono presentati agli apostoli i quali, dopo aver pregato, imposero loro le mani (cf. *At* 6,1-7). Probabilmente i sette non avevano solo attività sociali dal momento che in *At* 21,8 uno di essi Filippo è chiamato evangelista. I laici sono il serbatoio da cui i 12 attingono. Il loro compito sociale nella vita della Chiesa delle origini dura fino alla persecuzione di Stefano, quando furono dispersi (cf. *At* 8,4; 11,19). Di Filippo, un laico entrato nel numero dei setti, si narra l'evangelizzazione della Samaria. La sua Parola è sostenuta da miracoli (cf. *At* 8,6-7). Quando a Gerusalemme giunge la notizia che i samaritani avevano accolto la Parola di Dio inviarono Pietro e Giovanni i quali conferiscono lo Spirito (cf. *At* 8,14-17). Si determina un principio teologico: non può nascere comunità ecclesiale senza essere in comunione con la Chiesa madre di Gerusalemme.

Laici sono all'origine delle prime chiese miste giudaico gentile. Una grande comunità si era costituita a Gerusalemme. Al primo gruppo dei 120, riuniti a Gerusalemme prima della pentecoste (*At* 1,13-16), si aggiungono, dopo la pentecoste e il discorso di Pt, altri credenti e il gruppo diventa circa 3000 (cf. *At* 2,41) ed erano assidui nell'insegnamento degli apostoli (cf. *At* 2,42). Più avanti il gruppo diventa circa 5000 (cf. *At* 4,4). Interessante è il sommario di *At* 6,7 ove si dice che il numero dei discepoli aumentava grandemente e, questo è un fatto nuovo, «un vasto numero di sacerdoti obbediva alla fede». I credenti costituivano, ormai, un gruppo consistente. Molti di essi, resi dallo Spirito idonei per una testimonianza libera e coraggiosa, fuggirono dopo la persecuzione di Stefano. In *At* 8,4 si legge: «quelli che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola». La persecuzione fa camminare la Parola di Dio: perseguitati in una città passano in un'altra annunciando la Parola di Dio. Questi laici, percorsero il territorio fino a raggiungere la Fenicia, Cipro ed Antiochia di Siria. In *At* 11,20 si legge che ad Antiochia semplici e anonimi laici di Cipro e di Cirene, fuggiti da Gerusalemme dopo la persecuzione di Stefano, per primi predicano ai pagani «evangelizzando il Signore Gesù. La mano del Signore era con loro, e un gran numero che credette si convertì al Signore». Nel piano teologico di Luca è Pietro che apre per primo ai giudei e ai pagani (cf. *At* 11,1-18; 15,7-11). *Lc* vuole mettere l'origine della Chiesa gentile-cristiana sotto l'autorità

del prestigioso Apostolo Pietro. Storicamente, però, sono i laici che sono all'avanguardia nel cammino della Parola verso i pagani (cf. 8,4; 11,19).

Poi, quando a Gerusalemme giunse la notizia del successo missionario dei laici presso i pagani ad Antiochia, la Chiesa di Gerusalemme inviò Paolo e Barnaba insieme a Giuda e Sila ad Antiochia (cf. *At* 11,22; 15,25-27). Si riapplica il principio teologico che non vi può nascere comunità ecclesiale senza essere in comunione con la Chiesa madre di Gerusalemme (cf. *At* 8,14-17). I laici arrivano per primi. Erano laici formati nella comunità di Gerusalemme. Antiochia è evangelizzata dai laici e, grazie ai laici, diventa la città in cui risiede la prima Chiesa mista giudaico - gentile. Qui per la prima volta i laici, discepoli di Gesù, furono chiamati cristiani (cf. *At* 11,26). Antiochia, nel progetto di Luca, è la tappa intermedia tra Gerusalemme e Roma. Secondo la testimonianza di G. Flavio, Antiochia, dopo Roma ed Alessandria, era la città più importante dell'impero romano. Giulio Cesare, Augusto, Tiberio e perfino Erode il Grande costruirono opere grandiose. Antiochia era un punto nevralgico in quanto collegava l'oriente con l'occidente. Città famosa per templi dedicati ad Apollo, Dafne e Artemide, era centro politico, economico, commerciale. Città, diremmo oggi, multiculturale, multi-etnica e con molti problemi di caduta morale. Proprio, ad opera dei laici, in questo multicentro di potere, giunge la prima grande evangelizzazione della Chiesa ai pagani. La comunità di Antiochia divenne subito numerosa (cf. *At* 11,21). I credenti di Antiochia sono aperti e disponibili ad accogliere gli inviati di Gerusalemme con il loro aiuto spirituale ed in cambio inviano alla Chiesa di Gerusalemme, che soffriva a causa di una carestia, aiuti materiali (cf. *At* 11,27-30). Antiochia, ormai, «da figlia adulta, poteva e voleva prendersi cura della propria madre in un momento di bisogno, il che dimostrava tanto la sua indipendenza quanto la continuità del rapporto». Antiochia diventa anche un centro da cui si parte in missione (cf. *At* 13,3-4; 14,21.26; 15,35-36; 18,22-23).

Si deve anche ai semplici laici ellenisti, e non ai dodici o Paolo, l'origine delle comunità di Damasco, Tiro, Sidone, Tolemaide, Pozzuoli, Roma. Essi «attraverso molteplici contatti personali sono riusciti a comunicare ad altri l'esperienza salvifica della propria fede». I laici giudeo cristiani ellenisti manifestano rapidità di diffusione e capillarità di penetrazione nel contesto sociale in cui operano. Essi provenivano dalla diaspora ed erano più aperti alla cultura ellenistica e relativizzavano molti usi giudaici.

Bisogna sottolineare che il cammino della Parola di Dio, nella teologia lucana, segue un percorso tracciato dal Risorto prima dell'Ascensione: «avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*At* 1,8; cf. *Lc* 2,32a; *Is* 49,6). I laici ellenisti, che evangelizzano Antiochia e altri centri, obbediscono al comando del Risorto. Con la Pentecoste lo Spirito profetico di Gesù viene comunicato alla Chiesa che si trasforma in comunità evangelizzante. Lo Spirito rende idonei i credenti alla missione, anima, guida e sostiene l'annuncio che la salvezza avviene nel nome di Gesù. Gesù dona lo Spirito ed è allo stesso tempo l'oggetto centrale dell'annuncio. Lo Spirito è la forza vitale che sostiene la missione. Lo Spirito spinge verso aree sempre nuove e qualche volta anche contro i piani degli stessi missionari (cf. *At* 16,7-10). Lo Spirito, quindi, segna l'ingresso dei pagani nella Chiesa, è all'origine delle nuove comunità. L'unico Spirito che Gesù dona a Pentecoste è la radice dell'unica Chiesa che si estende o si incarna in nuovi luoghi e situazioni.

L'insegnamento per noi è il seguente: i laici, che sono in comunione con la Chiesa, devono essere più intraprendenti e ricchi di iniziative per entrare più facilmente negli odierni centri di poteri (cf. per es. Bruxelles, Roma); possono umanizzare le leggi fin dal loro nascere. Oggi la nostra società, è multiculturale, multi-etnica. San Francesco d'Assisi era aperto ad altri popoli. Egli voleva recarsi in Siria, ma non vi giunse a causa di venti contrari che lo portarono sulle coste della Dalmazia. Il viaggio che egli intraprese, via terra, verso il Marocco si concluse in Spagna per motivi di salute. In Egitto san Francesco incontra il sultano. San Francesco nel suo tempo ha dialogato con i mussulmani delegittimando le spade dei crociati. Ricordiamo che nella regola di san Francesco c'è un capitolo sulla missione presso i saraceni e gli altri popoli. I laici, oggi, con il dialogo possono aprire, nelle altre culture e religioni, spazi da riempire della vitalità di Cristo e contribuire a

formulare percorsi socioculturali, educativi e religioso della nuova Europa. I Laici, trattando le cose temporali e cogliendo l'intenzionalità divina presente nella storia, possono affrettare il raggiungimento del tempo finale quando tutta la realtà sarà piena dell'energia di Cristo e Cristo consegnerà il Regno a Dio Padre. Nell'esortazione apostolica *Christifideles Laici*, che tratta della vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, si legge: «i laici diventano il luogo storico del rivelarsi e del realizzarsi della carità di Gesù Cristo a gloria del Padre e a servizio dei fratelli».

Stili laicali negli Atti. Il tema dei ministeri laicali è stato oggetto di studio in questi ultimi anni. I laici sono impegnati su più fronti nelle urgenze ecclesiali. I laici sono *profeti itineranti* presenti all'interno delle singole comunità (cf. *At* 11,27; 13,1-3; 15,32; 21,20). Essi sono maestri (*didaskoloi* *At* 13,1-3) cioè catechisti che istruiscono su tutto quello che Gesù ha detto e fatto. Priscilla e il suo marito Aquila ad Efeso sono presentati come catechisti qualificati in quanto espongono con accuratezza la via di Dio al rabbino Apollo, nativo di Alessandria, uomo colto e versato nelle Scritture (cf. *At* 18,24-26). Apollo andò poi a Corinto (cf. *At* 19,1) ove, come dice ripetutamente Paolo (cf. *1Cor* 1,12; 3,4-6.22; 4,6; 16,2; cf. *Tt* 3,16) era diventato un suo concorrente per la sua arte retorica. I laici sono accoglienti e premurosi. Priscilla ed Aquila a Corinto accolgono Paolo nella loro casa (cf. *At* 18,1-3) e poi lo accompagnano ad Efeso dove si fermano (cf. *At* 18,2-3.18). Tizio a Corinto accoglie lo stesso Paolo dopo il suo insuccesso nella sinagoga (cf. *At* 18,7). Anche Lidia, commerciante di porpora, a Filippi, dopo essere stata battezzata da Pl, accoglie nella sua casa Paolo e altri credenti (cf. *At* 16,14-15.40). Alcune donne diventano responsabili delle chiese domestiche. Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, a Gerusalemme, nella sua casa, accoglie «un buon numero di persone raccolte in preghiera» (*At* 12,12). L'evangelista Filippo (*At* 218), uno dei sette, dopo l'evangelizzazione della Samaria (cf. *At* 8,5-8), si stabilizza Cesarea. Filippo aveva quattro figlie nubili e profetesse. Esse, insieme al padre, accolgono nella loro casa i credenti. Nella loro casa il profeta Agabo predice a Paolo le sofferenze che lo aspettano a Gerusalemme e la sua consegna nelle mani dei pagani (cf. *At* 21,8-11). La loro casa è luogo di preghiera e di profezia. Altre donne presiedono attività caritative. Tabità con un gruppo di vedove è addetta alle opere caritative nella comunità di Ioppe (cf. *At* 9,36-42).

5.2. I Laici nelle lettere paoline

Stili laicali in Paolo. Paolo è fortemente convinto della validità dei laici nei settori vitali della vita della Chiesa. I laici sono responsabili di chiese domestiche, o sono una coppia cristiana Aquila e Priscilla (cf. *1Cor* 16,19; *Rm* 16,3-4), oppure un credente Gaio (cf. *Rm* 16,23), o Filemone (cf. *Fm* 2) oppure una credente Ninfa (cf. *Col* 4,15). Nelle loro case si raduna la comunità. Paolo parla di donne e uomini che hanno condiviso con lui il lavoro apostolico. Ricordiamo alcune donne: Maria, «che ha faticato molto per voi» (*Rm* 16,6); Giunia (cf. *Rm* 16,7), Trifena, Trifosa e Pèrside «che hanno lavorato per il Signore» (*Rm* 16,12), Giulia, Olimpias e altre (cf. *Rm* 16,15). A Filippi c'erano due donne Evodia e Sinteche le quali hanno combattuto con Paolo per il vangelo insieme a Clemente e ad altri collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita (cf. *Fil* 4,2-3). In *1Cor* 9,5 si parla di donne credenti (lett. donna sorella) che seguono gli apostoli. Paolo nelle sue lettere menziona anche degli uomini che hanno speso tempo ed energie per la Chiesa nascente. Essi sono Andronico (cf. *Rm* 16,7), Ampliato (cf. *Rm* 16,8), Urbano e Stachi (cf. *Rm* 16,9), Apelle e Aristobulo (cf. *Rm* 16,10), Erodione e Narciso (cf. *Rm* 16,11). Alcune «donne presiedono attività caritative». A Cencre, che è il porto orientale di Corinto, c'era Febe, una diaconessa della comunità, che presiedeva alle opere caritative. Essa ha il ruolo di accogliere, ospitare e di garantire davanti all'amministrazione romana della città per i cristiani di passaggio e per gli evangelizzatori. Anche lo stesso Paolo ne ha beneficiato (cf. *Rm* 16,1-2). In *1Ts* 5,12 si parla di «quelli che faticano tra voi, che vi sono preposti nel Signore e vi ammoniscono».

Effervescenza carismatica. Paolo ha una straordinaria intuizione che rivela fino a che punto è giunta la sua vita interiore. Egli dice che in Cristo siamo una nuova creatura (cf. *Gal* 6,15; *2Cor* 5,17). Paolo pensa addirittura che: «non c'è giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (*Gal* 3,28; cf. *Ef* 2,11-12; *1Cor* 12,13; *Col* 3,11).

Paolo qui esprime una negazione e non un'abolizione. Paolo nega tre distinzioni importantissime nell'esistenza umana: sul piano religioso, civile e sessuale. Quale è il livello di queste negazioni? Il livello è espresso alla fine del verso con l'espressione *in Cristo Gesù*. Per Paolo in Cristo risorto non c'è mai stato né giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio e femmina. Chi è unito a Cristo risorto mediante il battesimo appartiene ad un *tertium genus*, ad un uomo nuovo.

Non c'è giudeo né greco: Paolo annulla la distinzione sul piano religioso. Il giudeo si riteneva privilegiato sul piano religioso. Il greco invece è il pagano, che era disprezzato dal giudeo (cf. *Ef* 2,11-12). L'unione a Cristo risorto ci fa appartenere ad un *tertium genus*, ad un uomo nuovo in cui non c'è né giudeo né greco (cf. *Col* 3,10).

Non c'è schiavo né libero: Paolo annulla la distinzione sul piano civile e sociale. Tutta l'organizzazione della città nel mondo greco romano era fondata sulla distinzione tra uomini liberi e uomini schiavi, privi di diritti e dignità. Paolo nega sia la condizione libera sia la condizione di schiavitù, perché a livello profondo dell'essere inseriti in Cristo la condizione civile e sociale della persona non esiste.

Non c'è maschio e femmina. La traduzione della CEI rende: *non c'è né maschio né femmina*. Paolo si rifà direttamente al testo di Gen 1,27. Paolo annulla la distinzione sul piano sessuale andando addirittura contro il testo di Genesi. L'autore qui dimostra veramente fino a che punto, a livello profondo della fede in Cristo, si diventa una nuova creatura.

Paolo, però, non è ingenuo, egli sa bene, che con il battesimo il credente si inserisce *in Cristo*, diventa una nuova creatura, ma questo non annulla la distinzione ad altri livelli biologico, sociale, religioso né sopprime la diversità dei ruoli, dei doni, dei carismi ricevuti (cf. *1Cor* 12-14). In *Ef* 4,11-13 si legge:

«È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i santi a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato dell'uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo».

Paolo in *1Cor* 1,10-13 parla dell'esistenza nella comunità di vari gruppi laicali divisi e, addirittura, in discordia tra di loro. Ad essi Paolo dice che attorno alla croce deve raccogliersi la pluralità ecclesiale. La pluralità trova la propria coesione nella croce di Cristo. Intorno ad essa si ritrovano i vari stili laicali per comprendere se stessi e la propria vocazione nella Chiesa. Questa è un'intuizione stupenda se si pensa che la croce è stata la causa della dispersione dei discepoli (cf. *Mc* 14,50) ed era una maledizione (cf. *Gal* 3,13; *Dt* 21,23). Secondo Cicerone la croce era il «supplizio più spietato e orrendo», «il castigo estremo e massimo destinato agli schiavi» e la morte che provocava era, secondo Tacito, la «mors turpissima crucis».

In *1Cor* 12-14 Paolo parla a più riprese di carismi. I carismi sono doni di Dio provvisori e non stabili. Essi non si identificano con i talenti personali. In 12,4-11 Paolo enumera una serie di carismi e sottolinea «la diversità di doni, ma uno solo è lo Spirito; diversità di servizi, ma uno solo è il Signore; diversità di operazioni, ma uno solo è Dio». La diversità trova la propria unità nella vita trinitaria. Poi riporta una lista di nove carismi.

«Ad uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue».

Paolo relativizza molto i carismi della glossolalia (ultimo posto della lista) e della profezia (penultimo posto della lista) da cui i corinti erano più attratti. Paolo mette degli organi di controllo:

l'interpretazione delle lingue per la glossolalia e il discernimento degli spiriti (*apax biblico*) per la profezia (cf. *IGv* 4,1; *ITes* 5,19-21). Paolo in *ICor* 12,28-30 riporta un'altra lista: apostoli, profeti, maestri, coloro che operano miracoli, il dono delle guarigioni, i doni di assistenza, di governare, delle lingue. Paolo inserisce questi doni all'interno di una struttura ecclesiale guidata dagli apostoli. Subordina i carismi al ministero apostolico. La molteplicità carismatica è sottoposta alla carità che il principio di vita da cui dipende ogni realtà (*ICor* 13). Paolo corregge ambizioni, antagonismi, complessi di superiorità e inferiorità che annientano la vita comunitaria. La Chiesa è una comunità con membra differenziate e i doni di ciascuno sono in funzione degli altri.

In *Rm* 12,6-8 Paolo presenta un'altra lista di carismi: profezia, ministero, insegnamento, esortazione, distribuzione dei beni, esercizio della presidenza e della misericordia. Dei nove carismi presenti in *ICor* 12,8-10, in *Rm* 12,6-8 si trova solo la profezia. Paolo in *Rm* non subordina i carismi al ministero apostolico come in *ICor* 12,28-30. In *Cor* i carismi sono doni speciali conferiti solo ad alcune persone per il bene degli altri. In *Rm* i carismi sono doni comuni a servizio della comunità.

In *Ef* 4,11 viene riportata un'altra lista ed «Egli (= Cristo) ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri...al fine di edificare il corpo di Cristo». Rispetto alle liste precedenti vengono inseriti altri compiti nuovi: evangelisti (cf. *At* 21,8; *2Tm* 4,5), maestri e pastori. Maestri e pastori probabilmente è un'endiadi e il *kai* è epesegetico. Essi sono le guide della comunità. In *Ef* 4,11 non c'è il termine carisma, ma si ricollega ad *Ef* 4,7 dove c'è il termine *charis* che fa parte della stessa famiglia linguistica di carisma e c'è anche il termine *dono*. I ministeri apostolici e pastorali trovano il loro fondamento in Cristo. Essi sono dono di Cristo alla sua Chiesa e sono veri nella misura in cui contribuiscono al perfezionamento della comunità ecclesiale.

In *IPt* 4,10-11 si parla del servizio della Parola (cf. *Lc* 1,2; *At* 6,4) e dell'attività assistenziale. Questi due servizi non sono talenti personali ma attingono la loro forza da Dio. Chi parla deve prima accogliere la Parola di Dio e poi comunicarla. Non si è padroni della Parola di Dio, ma si dipende da essa. Chi offre un servizio assistenziale ai poveri e ai malati offre un servizio di misericordia e di carità per la lode di Dio.

I vari carismi, la dialettica più tagliente, la preparazione più raffinata, l'abilità organizzativa e decisionale sono un nulla se non si è docile alla voce dello Spirito e non si è animati dall'intelligenza della carità.

Chiesa istituzionalizzata. Tutta la vitalità ecclesiale espressa dai laici subisce una sensibile flessione nelle lettere pastorali. In *1-2Tm*, *Tt*, si parla di una Chiesa più statica e istituzionalizzata come è precisato, nel testo già riferito, da Clemente romano, e da Tertulliano per Roma, Ignazio di Antiochia per la Siria, da Policarpo per le Chiese della provincia dell'Asia, da Ireneo per le Chiese della Gallia. Si va verso una struttura ecclesiale articolata e stabile: vescovi, presbiteri, diaconi, laici. Si ricupera e si riadatta la triade anticotestamentaria del sommo sacerdote, sacerdote, leviti.

Nello sviluppo organizzativo della Chiesa l'attenzione si concentra soprattutto sui vescovi, presbiteri e diaconi. La struttura e l'istituzione comincia a prevalere sul carisma e la creatività.

Lo stile di vita di Gesù, la sua itineranza, il movimento discepolare maschile e femminile da lui creato, l'effervescenza dinamica e carismatica della Chiesa delle origini degli Atti e delle lettere autentiche di Paolo, pian piano si attenuano. La Chiesa diventa sempre più statica specie dopo la sua accoglienza nell'impero romano.

Francesco capisce che la Chiesa va rinnovata. Il suo rinnovamento non consiste nel progettare minuziosamente il futuro. Il suo rinnovamento si fonda nel ritornare al passato, alla freschezza delle origini, allo stile di vita itinerante di Gesù e della primissima comunità delle origini, alla fedeltà al messaggio di Gesù e della Chiesa delle origini. È un impressionante salto all'indietro di 1200 anni operato all'interno della Chiesa e in comunione con la sua autorità.

6. In sintesi

Il NT non conosce il termine laico come lo si è inteso nel mondo ellenistico, cioè uomo popolare, senza cultura e sottomesso all'autorità dirigenziale e culturale della città.

Il NT non conosce l'idea del laico come lo si è inteso nella Chiesa dalla fine del II sec. in poi come l'ultima parte di una scala gerarchica: vescovi, sacerdoti, diaconi e laici.

Nel NT, diversamente dal sacerdozio dell'AT che era un fenomeno ereditario, nessuno nasce vescovo, sacerdote, diacono o religioso. Tutti diventiamo, mediante il battesimo, *laici*, cioè membri del *laos*, Popolo di Dio. Nella Chiesa, dunque, prima viene il popolo santo (cf. *Rm* 1,7; *1Cor* 1,2) di Dio e poi le vocazioni particolari che hanno origine dal Popolo di Dio. Le vocazioni particolari hanno valore nella misura in cui sono a servizio e per la crescita di tutto il Popolo di Dio.

Negli Atti i dodici impegnati in diverse attività fissano delle priorità (cf. *At* 6,4). Decidono di dedicarsi essenzialmente alla preghiera e al ministero della parola. Lasciano ai laici il servizio sociale delle mense.

Nel NT i rapporti con il mondo riguarda tutta la Chiesa. Negli Atti, però, dopo la persecuzione di Stefano, i dispersi, che sono semplici laici, sembrano avere una capacità di penetrazione maggiore nel tessuto culturale, sociale e religioso del tempo.

Nel NT i laici sono fondatori ed animatori di comunità cristiane, sempre in comunione con la Chiesa madre di Gerusalemme. Parlare di laici significa parlare della missione della Chiesa e della sua origine. I laici sono coloro che hanno dentro di sé la passione evangelica.

Nel NT molti laici sono anonimi. Altri laici sono menzionati e alcuni di essi più volte. Il loro impegno è stato significativo tanto da essere tramandati con i loro propri nomi. Questo è messo maggiormente in evidenza se si pensa che in Atti degli Apostoli, dopo i capitoli 1-13, si parla solo di Pietro, Giovanni e Giacomo. Gli altri apostoli e la loro campagna evangelizzatrice cadono nel silenzio nei testi canonici.

I laici evangelizzatori mettono in evidenza più il primato della Parola e della testimonianza che la capacità di organizzare e costruire chiese. Essi sono docili allo Spirito che guida e sostiene il cammino della Parola. I laici ci trasmettono i primi palpiti della Chiesa nascente. Il loro ministero è nobile perché è un appassionato dono e servizio per gli altri. La persecuzione che gli evangelizzatori subiscono dimostra che «l'annuncio del vangelo non è mai un imbonimento, né la missione è una specie di invasione culturale, o di mera aggregazione emotiva o sentimentale». L'annuncio esprime un bisogno interiore di comunicare che «non si può accettare di essere salvati, senza sentire la necessità di offrire la stessa possibilità di salvezza anche ad altri». La propria fede è vera e si consolida quando la si condivide.

Dai laici, dunque, provengono missionari, evangelisti, catechisti, fondatori e responsabili di chiese, profeti itineranti, dottori (cf. *At* 13,1), maestri, collaboratori nell'apostolato di Pl, persone dedite alla preghiera, all'ospitalità ed ad opere caritative. Il Popolo di Dio non è un popolo di disimpegnati, perché ognuno ha una propria funzione (cfr *1Cor* 12,4-11) nel tessuto ecclesiale. I vari ministeri non sono privilegio di pochi.

L'identità laicale neotestamentaria va disegnata in maniera pluralistica, dinamica ed in evoluzione all'interno di una complessa rete di relazioni tra la Chiesa nascente e i vari modelli culturali e religiosi delle società in cui essa si inserisce. Grazie ai laici la Chiesa progressivamente si integra nella società e nello stesso tempo si differenzia per una propria identificazione e appartenenza alla Chiesa di Gesù. La comunità ecclesiale conserva gelosamente la propria memoria che diventa generatrice di stili laicali e di un'arte narrativa meravigliosa.

I laici si nutrono della Parola di Dio. In *At* 2,42 si legge che la prima comunità cristiana era assidua «nell'insegnamento degli apostoli» (*apax* neotestamentario) su tutto ciò che Gesù ha detto e fatto. Si privilegia il contatto con la Scrittura che è il luogo dove Dio si esprime. La Bibbia narra la storia di come «piacque a Dio rivelare se stesso» al suo Popolo. Ogni testo biblico è una situazione. Dio Padre ci attira a sé con infinito amore. Cristo ci incontra, ci parla, ci dona la sua Parola oggi e in ogni tempo. Lo Spirito, nella Chiesa, ci rivela il senso della Parola per poterla interiorizzare. La persona è interpellata. Ogni evento della storia va letto alla luce di Dio. Dio diventa il criterio di

lettura della sua storia che vive con noi. Tutto il Popolo di Dio, ognuno nel suo ambito, deve sintonizzarsi con la lettura che Dio fa della storia per coglierne la sua intenzionalità.

7. Alcuni rischi da evitare oggi

1° rischio è quello della *clericalizzazione dei laici*. Il laico verrebbe distolto dal suo compito di testimonianza nella vita quotidiana e civile e investito di compiti propri del clero.

2° rischio è la *laicizzazione della pastorale* nell'annuncio, nella presidenza della comunità, ecc., lasciando il ministero ordinato nel ruolo di "specialista del culto".

«I vari ministeri e uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri».

In *Apostolicam Actuositatem* è presente la stessa sensibilità. Si legge:

«C'è nella Chiesa diversità di ministero, ma unità di missione. Gli Apostoli e i loro successori hanno avuto da Cristo l'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità. Ma i laici, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, nella missione di tutto il Popolo di Dio assolvono compiti propri nella Chiesa e nel mondo».

3° rischio è la cosiddetta *politica del cerotto* a causa della mancanza e della senilizzazione del clero. I laici spesso tamponano le situazioni inseguendole di continuo.

4° rischio è *l'obesità di lavoro*: è necessario perdere peso per ritrovare elasticità e agilità nell'annuncio evangelico. Occorre puntualizzare delle urgenze. L'efficienza non dipende dalla quantità di impegni, dall'attivismo, dal moltiplicare chilometri e riunioni, ma dal grado di carità vissuta (cf. *1Cor* 13; *1Pt* 4,8a) in obiettivi mirati.

5° rischio è la *frammentazione* dei laici (cf. *1Cor* 1,10-13) in raggruppamenti, associazioni, movimenti e comunità varie. Si auspica che le varie formazioni laicali, pur conservando le proprie accentuazioni, abbiano una più corale concertazione di progetti, che rendano il laicato un soggetto ed un interlocutore più credibile e autorevole.

II -Credo Ecclesiam

di Gualtiero Sigismondi

La Chiesa è la “casa di Dio, colonna e sostegno della verità” (*ITm* 3,14). Presentando le caratteristiche della «casa fondata sulla roccia» (*Mt* 7,24), essa si configura come “struttura antisismica”: Dio stesso ne è l'Architetto e il Costruttore, che la edifica su Cristo «pietra angolare» (*Ef* 2,20; *IPt* 2,6s), fondandola sulle “solide basi” degli Apostoli e dei Profeti, nonché ancorandone saldamente il piano orizzontale a quello verticale.

Fra le diverse ragioni che fanno della Chiesa un “edificio antisismico”, merita particolare attenzione il fatto che non si dà presa diretta tra la “pietra angolare” e le “pietre vive” (*IPt* 2,5), senza la mediazione del «fondamento apostolico» (cf. *Ef.* 2,19-22). Che la Chiesa sia un “edificio antisismico”, contro cui «le forze degli inferi non possono prevalere» (*Mt* 16,18), lo dimostra, altresì, il fatto che, il giorno di Pentecoste, il Cenacolo – “presidiato” dalla Madre di Gesù, fortezza incrollabile della Chiesa - ha retto alla forza del «rombo» (*At* 2,2) che si è abbattuto su di esso.

«Abbandonarsi alla fedeltà di Dio, consegnandosi nelle mani della Chiesa»: questo è il fondamentale criterio di autenticità della spiritualità cattolica, interpretata da questo “decalogo”.

1. La fede in Cristo sarebbe un “vago affetto” se non si esprimesse nella venerazione per la Chiesa, “santa e insieme sempre bisognosa di purificazione”, che non tollera alcuna separazione “docetistica” tra invisibile e visibile, tra carisma e istituzione, tra universale e particolare.

2. Il Corpo di Cristo che è la Chiesa, “misteriosa estensione della Trinità nel tempo”, è una “realtà teandrica” e, in quanto tale, “eucaristica”. Difatti, l'Eucaristia è «il luogo dove permanentemente la Chiesa si esprime nella sua forma più essenziale».

3. Lo Spirito è “l'anima” e non la “balia” del Corpo ecclesiale. Se in fatto di testimonianza è la Chiesa che fa appello all'iniziativa dello Spirito (cf. *At* 5,32), in ordine alle decisioni da prendere è lo Spirito che fa affidamento alla Chiesa (cf. *At* 15,28), “volgendone a provvidenza la libertà”.

4. La cattolicità è il fondamento dell'apostolicità, “l'espressione dinamica dell'apostolicità della Chiesa”. Del resto, non è possibile avere un “respiro apostolico” se non si ha uno “spirito cattolico”. Illuminante, al riguardo, è la prima antifona della Solennità del Transito di S. Francesco d'Assisi: «Francesco, uomo cattolico e tutto apostolico, fu inviato da Dio a predicare il Vangelo di pace».

5. La Chiesa “non ha dei confini da difendere ma una maternità da estendere”. Che essa sia chiamata a “sentire la bontà del mondo per ricapitarla in Cristo”, Y. Congar lo sottolinea in questi termini: “La Chiesa è il mondo diventato grazia. Il mondo è la Chiesa diventata storia”.

6. La “logica dell'incarnazione” altro non è che la “regola aurea” della missione ecclesiale. Si tratta di una logica che, resistendo alla tentazione clericale di “immergere il temporale nello spirituale”, promuove la missione laicale di “inserire lo spirituale nel temporale”.

7. La «spiritualità di comunione», oltre ad essere la “forma della missione”, è il “sigillo di garanzia” della vita ecclesiale, che richiede non certo la viltà di occupare lo “stallo” dell'ultimo posto, ma l'umiltà di scegliere la “cattedra” del servizio, che comporta la libertà di “dare la vita”.

8. La “legge della convergenza” è il criterio di verifica della comunione ecclesiale. L'osservanza di tale legge, sostenuta dalla vita fraterna, domanda la responsabilità di “stringersi attorno a Cristo”, sacramentalmente presente, in tutta la sua “statura”, nella pienezza del ministero ordinato.

9. La dedicazione ad una Chiesa particolare, autentico “frammento eucaristico” della Chiesa universale, altro non è che il segno tangibile tanto di un'obbedienza cordiale alla giurisdizione che il vescovo diocesano esercita sulla Chiesa particolare a lui affidata, quanto di un'adesione convinta alla sua sollecitudine pastorale per tutta la Chiesa, esercitata “cum Petro et sub Petro”.

10. La fedeltà alla tradizione ecclesiale - concepita come “ambiente vitale” in cui si forma, si esprime, si conserva e si consegna il senso cattolico della “regola della fede” - non sopporta la “secessione interiore” di un attaccamento al passato che non sappia coniugare “nova et vetera”.

“Credere la Chiesa”, “essere Chiesa”, “sentirsi Chiesa”, “fare Chiesa”, “vivere la Chiesa”: lungo tali direttrici si dipana il “filo conduttore” della fede in Cristo. D'altra parte, il *“credo in Christum”* ed il *“credo Ecclesiam”* non sono due fedi diverse, ma due articoli di un'unica professione di fede, o meglio, due momenti consecutivi di uno stesso atto di fede.

III -Il laico francescano impegnato nella realtà secolare

di Rosa Galimberti, ofs

«Se vogliamo adottare un criterio opportuno dal quale lasciarci guidare per compiere un discernimento evangelico, dovremo coltivare due attenzioni tra loro complementari.....:

- ..metterci in ascolto della cultura del nostro mondo per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa... (ricerca del Dio ignoto)

- ..non rinunciare... alla trascendenza del Vangelo, per acquiescenza alle attese più immediate di un'epoca o di una cultura... (realtà della rivelazione)

Questo costituisce la paradossalità dell'esperienza cristiana (lettera a Diogneto): i cristiani uomini pienamente partecipi della vita nella città, nella società.., ma anche ... chiamati a trasmettere la differenza evangelica nella storia , a dare un'anima al mondo, perché tutta l'umanità possa incamminarsi verso quel Regno per il quale è stata creata».

«Andiamo dunque per il mondo, esortando tutti, con l'esempio più che con le parole, a fare penitenza dei peccati e a ricordare i comandamenti di Dio».

«Questa è la nostra vocazione: curare le ferite, fasciare le fratture, richiamare gli smarriti. Molti, che ci sembrano membra del diavolo, possono un giorno diventare discepoli di Cristo».

Impegnati nel mondo

La peculiarità dei laici, implicati nei doveri e negli affari del mondo, è l'indole secolare. Il loro contributo specifico alla missione della Chiesa consiste nel contribuire dall'interno, come un fermento, alla santificazione del mondo.

L'apostolato dei laici è assolutamente necessario alla missione della Chiesa e non può mai venire meno. È una missione che in gran parte compete solo a loro.

Queste affermazioni del Concilio Vaticano II, sono alla base della Regola e delle Costituzioni dell'Ofs, che trova nella sua stessa natura la propria ecclesialità e come espressione di essa della propria secolarità. In sintesi si tratta di:

- una unione organica di fraternità, canonicamente erette, per vivere la dimensione laicale del carisma francescano.

- vivere la Regola e la Professione nella società con una partecipazione attiva e consapevole alla trasformazione del mondo, nella pienezza della propria consacrazione laicale, come contributo specifico alla missione della Chiesa, raccogliendone le sfide e assumendosene le responsabilità.

Le Costituzioni Ofs dedicano tutto il Titolo II sulla "presenza attiva nella Chiesa e nel mondo", ponendo l'accento sulla necessità intrinseca della testimonianza. Questa presenza comporta, perciò, un *esserci* in prima persona, sia come presenza di supporto pastorale, sia come impegno sociale. La testimonianza e l'impegno sono espressi a tutto campo, coprendo ogni ambito e settore della vita, come espressione di fede e di ricerca di conversione.

Le motivazioni cristiane stanno alla base dei comportamenti richiesti: in famiglia, nel lavoro, nella gioia e nelle sofferenze, nell'incontro con tutti gli uomini-fratelli, nella presenza e partecipazione attiva alla vita politica e sociale, nel rapporto con tutte le creature e difesa dell'ambiente.

I laici dicano i Pater Noster

Questa espressione, al di là del contesto che l'ha generata, può essere considerata emblematica della condizione secolare, prendendo l'accezione "laici" con il significato ecclesiale moderno. La primitiva fraternità francescana, infatti, fatta di componenti istruiti accanto ad altri incolti ed analfabeti, doveva dividerne lo stesso spirito di contemplazione e di preghiera. Nell'attuale contesto, lasciando pure invariata la componente istruzione, ci si rifà piuttosto all'accezione

paolina: «non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili» (1Cor 1,26).

Dunque ci spalanca una realtà spirituale e una dimensione contemplativa di semplicità e di quotidianità tipicamente laicali. Senza nulla togliere alla conquistata dignità del breviario e dell'accesso alla liturgia delle ore, rimane la peculiarità di coniugare esigenze pratiche, di tempi, di ambienti, di modalità con la tensione, l'impegno e il servizio della preghiera.

Si apre, quindi, la prospettiva di creare spazi di assoluto sulla realtà secolare nell'incalzante del quotidiano e di poterlo fare ovunque si renda necessario. È proprio questa dimensione orante e itinerante, che portiamo nel mondo al quale apparteniamo e nel quale siamo immersi.

Essere in mezzo agli uomini apre il discorso sulla responsabilità e sull'importanza della nostra specifica identità e sul contributo dato dalla nostra spiritualità. Non vogliamo essere considerati mezzi frati o mezze suore, che inseguono ambiti e modalità che non appartengono a loro, ma ci assumiamo tutto l'onere della necessità formativa, nonché del ruolo stesso che la formazione dovrebbe per la crescita e per la conseguente maturità.

Le sfide attuali

Le *sfi*de provenienti dall'attuale società, mettono in luce diversi punti nevralgici che richiedono riflessione, presenza, intervento.

Essere Chiesa *in* e *per* il mondo che cambia, ci impone una profonda riflessione sul valore stesso della consacrazione nel mondo, in quanto siamo *strumenti* della Chiesa per il mondo. Essere dentro questo processo, esprime tutta la complessità delle tensioni spesso contrapposte fra loro che si riversano sulla vita dei credenti e sull'impegno richiesto per vivere una fedeltà e una testimonianza spesso vanificata o derisa.

Mettersi al servizio della Chiesa e del mondo in questo contesto secolare implica una variegata gamma di situazioni e una varietà di ambiti che si attendono un impegno concreto e una presenza.

Quindi, siamo laici investiti di corresponsabilità specifiche e complementari e non dei generici collaboratori, o persone con sensibilità a voi affini, o sudditi devoti ed ossequienti.

Questa riflessione viene fatta dall'Ofs al suo interno, rivedendo i criteri della propria formazione e attività, ma va fatta anche assieme a voi. Una riflessione, quindi che non si limita solo a Francesco e Chiara, ma comprende anche Elisabetta. E una risposta da dare insieme per il mondo.

Ma cosa serve al mondo di oggi?

La chiesa di oggi ha incrementato il suo interesse per le scienze umane. Il loro approfondimento offre un prezioso contributo. Ma, da parte nostra, è necessario a garantire una presenza viva del carisma francescano, che tanta medicina contiene per i mali del mondo. Nella nostra riflessione puntiamo molto sulla qualità e autenticità del nostro essere ed operare.

La secolarità è una dimensione dell'esistenza umana, nel rapportarsi agli altri in termini di consacrazione assume una connotazione vocazionale, facendo risaltare la scelta di fede che pone la propria vita al servizio del Regno di Dio.

Vivendo nel mondo e tendendo alla perfezione della carità con l'impegno per la santificazione del mondo, si opera dall'interno della sua stessa realtà. Ordinariamente, il modo di vivere del mondo considera le *cose temporali* come realtà sottoposte all'istinto, alle sopraffazioni, alla legge del peccato che grava sul mondo. Un certo riscatto, può avvenire attraverso il cammino della democrazia, il progresso di una civiltà rispettosa dell'altro e della diversità, ma solo l'ascesi della sequela può portare un vero salto di qualità; solo l'uomo nuovo può dar veramente vita ad uno sviluppo umano.

Il campo di azione abbraccia la totalità dell'esistenza: la realtà sociale, l'economia, la politica, la vita di relazione internazionale, il variegato mondo della cultura, della scienza, dell'arte,

dell'educazione, della famiglia e del lavoro, il vasto mondo della sofferenza. Ovunque si rende necessaria e urgente la creatività evangelica in favore dell'uomo e della vita.

La lettura dei 'segni dei tempi' impone, tuttavia, alcune priorità operative che toccano la sensibilità francescana quali : lo stile della fraternità, la promozione della giustizia, l'impegno per la pace, la tutela dell'ambiente.

La fraternità come stile di vita e modalità di rapporto è diventata una necessità esistenziale, per intendere e rilanciare un criterio di convivenza planetaria in sintonia con le risorse materiali, sociologiche, psicologiche e morali. Uscire dal tempio per confrontarsi su questi temi, è necessario, perché la vita normale si svolge fuori.

La preghiera stessa, respiro vitale per chi vive in un mondo soffocante, rischia di essere percepita come alibi, oppure ostentata come toccasana, diventando un insulto a Dio. Si avverte il bisogno di andare oltre le veglie liturgiche, specialmente quando si scende sul comune terreno sociale, nel quale anche 'le processioni' sono diventate oggi un costume per tutte le estrazioni e categorie sociali.

Non dobbiamo limitarci ai credenti, non possiamo esaurirci in uno sterile automantenimento o autocompiacimento, ma è tempo di andare oltre.

Di fronte a modelli di sviluppo che producono ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, do fronte alla logica del mercato e del potere il laico, il cristiano è chiamato a rispondere, a schierarsi con concreti atteggiamenti solidali a favore di coloro che soffrono l'ingiustizia e con atteggiamenti collaborativi con coloro che lottano per la giustizia.

La situazione internazionale ci conferma ogni giorno che il dialogo ecumenico e interreligioso è un requisito fondamentale ed una condizione necessaria per la pace tra i popoli e la convivenza delle diverse etnie.

Il laico si trova oggi davanti all'assunzione di nuove responsabilità, alle quali si trova disorientato e le residue forze del comune sentire e della fede si frantumano. La sfida più grande è nel divenire realmente segno di una nuova cultura di vita fraterna e di pace, che contrasti quella dominante dell'avere, del fare, del consumare.

Una risposta concreta è inevitabilmente legata alla testimonianza di uno stile di vita centrato su una sobrietà essenziale, in atteggiamenti di solidarietà, in esplicite posizioni di denuncia di ciò che distrugge la dignità dell'uomo e della creazione; uno stile di vita vissuto contemporaneamente nei diversi contesti, familiari, lavorativi, sociali ed ecclesiali.

In questi ultimi anni l'OFS sta puntando verso il recupero della propria identità nella secolarità (formazione) e verso l'impegno concreto delle fraternità negli ambiti propri della società (attività). Uno sforzo notevole è proprio quello di rendersi attuali, per rispondere alle attese in maniera adeguata.

La nostra storia ci ha sempre visto protagonisti nelle varie epoche, oggi le Costituzioni ci chiedono 'iniziative coraggiose', che ancora non siamo in grado di dare, anche se qui e là non mancano le testimonianze, ma una concausa di ciò è certamente di tipo pastorale e a questa possiamo mettere mano soltanto lavorando insieme.

Infatti quello che dobbiamo insieme recuperare è una visione positiva e propositiva di Ofs in quanto laicato francescano. La capacità di risposta dell'Ofs e la sua realistica qualificazione esige oggi più comunione tra le famiglie francescane.

In quanto laici riceviamo le premure della Chiesa attraverso il Pontificio Consiglio dei Laici e in quanto secolari attraverso la Congregazione Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica. Ma non nascondo una certa preoccupazione che nasce dal rischio di perdere la premura più 'vera' e a noi consona: quella dei Frati, per una semplicistica e sommaria interpretazione dell'autonomia.

Il nostro stile di ecclesialità sta proprio nell'essere fraternità inserite nel territorio, attente al tessuto sociale, credibili nel testimoniare la fede, ma intrinsecamente legate nella spiritualità al I° Ordine per mantenere genuino il dono di 'Francesco' e donarlo al mondo.

Indubbiamente qualcosa va ripensato, ma insieme piuttosto che separatamente.